

Rassegna stampa n. 944 del 7 giugno 2026

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



944

La biblista Buccioni invoca parole che non chiedano di scomparire, ma consentano di amare restando vive. La tragedia di Amendolara dei 4 braccianti bruciati vivi svela lo sfruttamento disumano e schiavistico diffuso nel nostro Paese (Naso). «Non ci sarà pace finché sette milioni di ebrei governeranno su sette milioni di palestinesi senza alcuna prospettiva di uguaglianza», afferma lo storico israeliano Bartov nel libro recensito da Anna Foa. Delle condizioni disumane di vita a Gaza tra tonnellate di macerie ci parla un medico di Emergency. Secondo Angelo Palmieri un'esistenza senza attrito non educa ma anestetizza e ostacola la crescita. Simona Segoloni denuncia la fatica con cui nella chiesa si riconosce alle donne una parola autorevole e pubblica.

Mitezza non sacrificio

di Emanuela Buccioni

in "Donne Chiesa Mondo" del giugno 2026

È stato chiesto ad alcune donne di indicare le loro parole "sì" e le loro parole "no". Di seguito la risposta della biblista Emanuela Buccioni

La mia parola "sì" è mitezza. La scelgo perché mi sembra una parola profondamente evangelica e, proprio per questo, urgentemente politica. La mitezza è spesso fraintesa come debolezza, remissività, incapacità di prendere posizione. In realtà è una forma altissima di forza: una forza che ha rinunciato a dominare.

Nel Vangelo, Gesù entra a Gerusalemme come re mite, senza i segni classici del potere, senza aggressività, senza volontà di schiacciare o sedurre.

Mostra che si può abitare il conflitto senza lasciarsi condizionare o plasmare dalla violenza.

Oggi il linguaggio pubblico sembra dominato da parole di guerra, vittoria, sconfitta, invasione, attacco, invece la mitezza restituisce dignità alla fermezza senza trasformarla in sopraffazione. Non è una parola

dolce in senso sentimentale: è una parola esigente, perché chiede conversione dello sguardo, controllo di sé, capacità di custodire l'altro anche quando si è in disaccordo.

La mia parola "no" è sacrificio. Non perché non riconosca valore alla dedizione, alla fatica o alla rinuncia. Al contrario: sono parole decisive in ogni vita. Ma "sacrificio" è una parola che, soprattutto nel linguaggio religioso e familiare, è stata spesso usata male. Troppe volte è servita a rendere nobile la sofferenza imposta, a chiedere di sopportare l'ingiustizia, a spiritualizzare la rinuncia di sé. E questo è accaduto in modo particolare alle donne, educate per secoli a pensarsi buone nella misura in cui erano capaci di tacere, cedere, portare il peso, annullarsi. Anche la croce di Cristo non dovrebbe essere letta come esaltazione del dolore. La sua forza non sta nella sofferenza in sé, ma nell'amore fedele che attraversa il male senza riprodurlo. Per questo, più che "sacrificio", preferirei tornare a parole più libere e più evangeliche: dono, cura, fedeltà, responsabilità. Parole che non chiedono di scomparire, ma consentono di amare restando vive.

Le fragole amare del 2 giugno

di Paolo Naso

in "Riforma" del 12 giugno 2026

Negli stessi giorni in cui la Repubblica ha celebrato i suoi 80 anni, ad Amendolara, in Calabria, quattro braccianti immigrati impegnati nella raccolta delle fragole, sono stati chiusi in una macchina e bruciati vivi. La loro colpa? Avere reclamato la paga da fame che era stata promessa loro e che non gli veniva consegnata. Le prime indagini si sono indirizzate su altri migranti, pachistani, che probabilmente svolgevano la funzione di caporali: in altre parole selezionavano a loro discrezione i braccianti, li portavano nei campi e controllavano che svolgessero il loro lavoro nei modi e nei tempi decisi dall'azienda.

La tragedia di Amendolara ha squarciato il velo su tante piaghe che ancora affliggono il Paese e, in particolare, il Mezzogiorno: la forza dei

poteri criminali, l'esistenza di catene dello sfruttamento dei migranti di cui talvolta essi stessi sono anelli violenti e colpevoli, il fallimento delle politiche di integrazione e di inclusione di migliaia di lavoratori che concorrono in misura decisiva alla filiera agricola nazionale, comprese le sue eccellenze.

Come si legge in una ricerca coordinata dal Centro studi "Confronti" e pubblicata dall'editrice Com Nuovi Tempi, l'agricoltura nazionale è sempre di più made in immigritaly: frutto, cioè, del lavoro di migranti, alcuni dei quali si sono specializzati e garantiscono produzioni di alta qualità, come i piccoli frutti nel basso Piemonte, il Parmigiano in Emilia, gli agrumi di eccellenza in Calabria o in Sicilia, le mele in Trentino. In sé sarebbe una bella storia italiana, da raccontare e celebrare in occasione della festa della Repubblica. Ma così non è, perché, a fianco di aziende trasparenti, che garantiscono e tutelano i lavoratori, talvolta formandoli e promuovendo la loro crescita sociale e professionale, permangono zone di sfruttamento disumano e schiavistico. Schiavistico, aggettivo pesante ma difficilmente contestabile. Quando si vive in una baracca ai margini dei campi, senza servizi e infrastrutture; quando si è costretti ad accettare una paga di 3 euro l'ora; quando si deve sottostare ai ricatti violenti di caporali, italiani o stranieri che siano; quando – ed è il caso di molte donne – si devono subire pressioni e violenze fisiche sul proprio corpo; quando si vive nella semiclandestinità, irregolari e senza diritti, visibili solo come braccia da sfruttare... che cos'altro è se non schiavitù? Tre dei braccianti uccisi erano afgani, uno pakistano. Uccisi per dare una lezione, per rendere chiaro ed evidente che la legge del caporalato non ammette proteste e che in alcune filiere produttive i diritti non esistono. Pare che i braccianti uccisi fossero regolarmente residenti in Italia, il che aggrava ancora di più il caso, perché rende evidente che qualche cosa non ha funzionato. Il decreto flussi attuato dal Governo ha consentito l'ingresso legale in Italia di migliaia di lavoratori – e questo è un fatto positivo – ma poi sono mancate le politiche di integrazione e di inclusione sociale.

Accolte le braccia, l'Italia non ha saputo integrare le persone, tutelarle come migranti e come lavoratori.

Ecco la stridente sfasatura tra la doverosa retorica costituzionale del 2 giugno, che celebra il lavoro come elemento fondante della Repubblica,

da una parte, e, dall'altra, quattro lavoratori immigrati uccisi con un disperante disprezzo per i valori della vita, della dignità della persona, dell'umanità stessa. Negli scorsi anni, significative quote del Pnrr sono state destinate a risanare i cosiddetti ghetti e, a consuntivo, il bilancio è deludente. Servono abitazioni dignitose e sicure, certo, perché avere un tetto è l'inizio di un vero percorso di integrazione. Come accade a Dambeso, la Casa della dignità, aperta dalla Federazione delle chiese evangeliche nella Piana di Gioia Tauro. Ma non basta. Servono leggi che garantiscano i diritti dei migranti e la loro libertà di movimento. I ricatti della criminalità non si combattono solo con la repressione delle forze di polizia. Servono anche norme che liberino i lavoratori migranti dai legacci che li rendono fragili e ricattabili. Servono più diritti. Pensiamoci quando mangiamo le fragole che essi raccolgono. Fragole amare

Cosa ne sarà della memoria in Israele. Una Costituzione è ancora possibile

di Anna Foa

in "La Stampa" del 6 giugno 2026

Mentre la situazione in Israele e in Palestina precipita sempre di più verso disastri che avremmo solo alcuni mesi fa pensato impensabili, esce in italiano per Laterza l'ultimo libro di Omer Bartov, *Nell'abisso. Dal sionismo al genocidio. La sconfitta morale di Israele*, apparso negli Stati Uniti solo all'inizio di quest'anno. Omer Bartov è uno dei massimi studiosi di Olocausto e di genocidi a livello internazionale. Israeliano, insegna dal 2000 negli Stati Uniti, alla Brown University. Le sue tesi in difesa della definizione di "genocidio" a proposito della distruzione della Striscia di Gaza e del massacro di oltre 70mila suoi abitanti hanno negli ultimi mesi concentrato su di lui l'attenzione degli studiosi e del pubblico.

Ma non è solo di genocidio che questo importante libro si occupa. Si tratta infatti soprattutto di una ricognizione attenta e documentata sulla

storia di Israele, sul sionismo, sull'antisemitismo e sulla memoria della Shoah. Al centro della riflessione di Bartov è soprattutto una domanda, che riassume in sé tutti questi nodi problematici: What went wrong? che cosa è andato male con Israele, come recita il titolo inglese del libro. Ecco dunque che, al di là della definizione da usare per lo sterminio dei palestinesi a Gaza (una definizione tuttavia non neutra, dal momento che implica diverse strategie giuridiche e politiche a seconda che sia o meno considerato come "il crimine dei crimini, il genocidio") la narrazione che Bartov ci fa di ciò che avviene oggi e di ciò che è avvenuto dal 1948 in poi in Israele apre scenari inediti, spazi di libertà, di possibilità perdute, di crimini e di speranze, fino all'oggi. Un oggi tuttavia che precede la guerra di Trump e Netanyahu contro l'Iran e i nuovi scenari che ne sono nati.

Innanzitutto l'antisemitismo e insieme ad esso, in stretto nesso, la memoria della Shoah, usata senza remore fin dal 7 ottobre dalle destre israeliane al potere: un atto a sua volta genocidario che Netanyahu subito paragonò a una seconda Shoah. Sarà possibile, si domanda Bartov, salvare qualcosa di quel processo memoriale – e aggiungo della nozione stessa di antisemitismo – o gli eventi di oggi porteranno alla cancellazione di entrambi, dal momento che l'antisemitismo viene sempre più usato come un velo per coprire i crimini nei confronti dei palestinesi e che la memoria della Shoah, lungi dall'essere un monito universale, è rivolta esclusivamente agli ebrei e serve a giustificare con la necessità di difesa i peggiori crimini?

Un altro capitolo importante del libro riguarda i bambini, i bambini ostaggio come i piccoli Bibas, ostaggio non solo di Hamas ma anche del governo israeliano, ma anche e soprattutto quei 20mila bambini palestinesi uccisi dall'esercito di Israele. Il che implica per l'autore una dolente riflessione sulla difficoltà delle sinistre israeliane di provare dolore e empatia per i morti dell'altro, anche se questa mancanza di empatia si è progressivamente attenuata. Oggi, aggiungo, una gran parte di quella minoranza di attivisti che si batte contro Netanyahu non solo guarda ai palestinesi ma si frappono in loro difesa fra i coloni e loro, come recentemente nella Città Vecchia di Gerusalemme.

La parte più interessante per il lettore italiano, la parte in Italia più sconosciuta di questo straordinario libro sull'oggi e sul passato prossimo

e remoto di Israele è quella dedicata appunto alle opportunità mancate: in primis, la Costituzione mai realizzata, e i confini dello Stato mai definiti. Una Costituzione, ci dice Bartov, avrebbe cambiato la storia intera di Israele, della sua democrazia interna, dei suoi rapporti con i religiosi come di quelli con i palestinesi. Avrebbe realizzato le promesse mancate di quella dichiarazione di Indipendenza del 1948, promesse forse fatte solo per motivi pratici, entrare a far parte dell'ONU, ma comunque aperte ad uno sviluppo della storia di Israele totalmente altro. Era possibile, si domanda ancora Bartov, conciliare la democrazia con l'essere uno Stato ebraico? Un giudice già presidente della Corte Suprema considerato progressista e molto avversato dalle destre, Aharon Barak, ci ha provato. Senza risultato, dal momento che è anche colui che ha sostanzialmente avallato l'occupazione e l'apartheid del West Bank. Eppure, il libro si chiude con parole di speranza, con scenari di straordinarie possibilità di pace: non i due Stati di cui tanto si parla, ma prospettive diverse di confederazioni, fondate sull'uguaglianza di tutti i suoi cittadini e sulla loro pacifica coesistenza. Utopie forse, ma l'alternativa è sì un unico Stato, ma governato da Israele e basato sull'apartheid e sulla distruzione della democrazia interna. Da quando, solo pochissimi mesi fa, il libro è stato scritto siamo scesi ancor più nell'abisso. Ma forse, come dice nelle sue conclusioni Bartov, è proprio quando si tocca il fondo che si può risalire. Forse la speranza in un mondo democratico in cui ebrei e palestinesi vivano in pace è ancora possibile. Ma «non ci sarà pace finché sette milioni di ebrei governeranno su sette milioni di palestinesi senza alcuna prospettiva di uguaglianza».

Gaza Il medico di Emergency: «Parassiti e scabbia, con il caldo è peggio»

di Luca Foschi

in "Avvenire" del 9 giugno 2026

Sopravvivere fra 68 milioni di tonnellate di macerie, sepolcro

provvisorio, o forse perpetuo, per migliaia di corpi. A Gaza, una delle aree più densamente popolate del pianeta, le rovine seguono le strade spesso impercorribili, accompagnate da cornici di pattume che talvolta si sollevano in accumuli monumentali. Con il pattume sono arrivati i ratti, incubi fra le tende della moltitudine sfollata. E poi pidocchi, pulci, cimici, mosche, acari, zecche, larve e cavallette nella vegetazione incolta, riarsa, fra i pantani lutulenti e le fosse settiche rudimentali a pochi passi dagli accampamenti adagiati nella polvere. L'89% delle infrastrutture legate al settore idrico-sanitario sono state distrutte o danneggiate dall'esercito israeliano, riportano l'Onu, l'Unione Europea e la Banca mondiale. L'Ocha, l'ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli affari umanitari, ha indicato a metà aprile che roditori e parassiti erano frequentemente visibili in 1.326 dei 1.644 siti valutati a Gaza, l'81%. Il sopraggiungere dell'estate torrida non ha aiutato le limitate operazioni di disinfestazione: «Le persone continuano a vivere in tende sovraffollate e con le temperature che salgono aumentano le malattie infettive, le ectoparassitosi. Gastroenteriti acute che portano alla disidratazione, malattie della pelle, scabbia, impetigine, patologie che in un ambiente salubre rimangono contenute qui si sovraffettano e diventano più difficili da trattare. La scarsa igiene è dovuta al fatto che l'acqua non è sufficiente. I gazawi hanno accesso a sei litri d'acqua potabile al giorno, mentre lo standard minimo umanitario ne prevede 15», spiega ad *Avvenire* Irdi Memaj, medico che opera nella clinica al-Qarara di Emergency, a Deir al-Balah, nell'area centrale della Striscia.

La carestia che fra agosto e settembre 2025 ha attanagliato il nord della Striscia è stata superata, «ma si calcola che il 4% dei bambini ancora sia denutrito, e le Nazioni Unite ci dicono che una famiglia su cinque mangia solo una volta al giorno. Il 77% della popolazione dipende dagli aiuti umanitari. A soffrire maggiormente sono vecchi e bambini. Il 40% dei nostri pazienti ha meno di 14 anni», afferma Memaj. Spesso mancano i medicinali basilari, «gli antipertensivi, i farmaci per trattare il diabete, tutte quelli necessari per affrontare malattie croniche che se non trattate diventano acute e gravi, e possono portare alla morte. Soffriamo una carenza di antibiotici, i carichi in entrata sono soggetti alla volatilità

del contesto internazionale. Ogni volta che si accende un conflitto, come nell'ultimo scontro fra Iran e Israele, il confine di Gaza viene chiuso. Si interrompe così il flusso degli aiuti, aumenta il prezzo del cibo che proviene dalla via commerciale, ormai superiore del 235% rispetto a quello prebellico. Il lavoro non c'è, alimenti come frutta, verdura e carne diventano irraggiungibili», racconta il dottore.

Il destino di più di due milioni di persone, la dimensione delle già catastrofiche condizioni umanitarie, sono appesi alle decisioni provenienti da Teheran, Washington, e soprattutto Tel Aviv. La settimana scorsa il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha dato ordine all'esercito di estendere il controllo della Striscia fino ad occupare il 70% del suo territorio. «Se ciò avvenisse ci troveremmo ad affrontare delle grandi difficoltà. Dovremmo programmare le nostre azioni sulla base di un nuovo, vasto spostamento della popolazione, concentrata in uno spazio ancora minore», conclude il medico di Emergency.

I ragazzi e l'inquietudine trattata come disturbo

di Angelo Palmieri

in "Avvenire" del 6 giugno 2026

Parlando con educatori e insegnanti, ascolto spesso una diagnosi ricorrente sui ragazzi: sono irruenti, sembrano incapaci di sostare dentro una domanda. È un giudizio comprensibile, ma rischia di fermarsi alla superficie. La sfrontatezza adolescenziale, quando non diventa violenza, è spesso una lingua scomposta: dice un disagio senza parole, una fame di riconoscimento che si esprime attraverso il frastuono perché non ha incontrato ascolto.

Uno sguardo sociologico invita a diffidare delle spiegazioni troppo rapide. È comodo attribuire tutto alla trap, ai social, ai videogiochi. Certo, questi ambienti modellano immaginari. Ma sono soprattutto camere di risonanza: amplificano ciò che una società ha già seminato. Il punto più profondo è un altro: abbiamo cresciuto molti ragazzi dentro

una cultura che promette vie laterali alla fatica e poi li giudica quando inciampano; una cultura che esalta il successo immediato e rimuove il valore formativo della prova.

Per anni abbiamo pensato che proteggere significasse spianare la strada, evitare ferite, neutralizzare ogni frustrazione. Abbiamo confuso la cura con l'immunizzazione dalla vita. Ma un'esistenza senza attrito non educa: anestetizza. Si cresce quando qualcuno resta accanto mentre si attraversano il limite, l'errore, l'attesa, la sconfitta. Molti adolescenti vivono sotto il cielo basso della prestazione: devono apparire pronti prima ancora di essere cresciuti, brillanti prima ancora di conoscersi, vincenti prima ancora di aver imparato a perdere. Sono chiamati a correre su una pista illuminata, ma senza il diritto alla caduta. Chiediamo loro di diventare adulti, ma li priviamo del laboratorio dell'adulthood, fatto di esitazioni e ripartenze. L'errore non è più una soglia di apprendimento; diventa una sentenza. E così l'inquietudine, materia incandescente della crescita, viene trattata come un disturbo da sedare. Ma può essere una soglia. È il segnale che qualcosa dentro il ragazzo non si accontenta, non coincide con le maschere disponibili, cerca una forma più vera. Senza inquietudine non c'è domanda; senza domanda non c'è educazione; senza educazione resta solo addestramento.

Il compito degli adulti non è fabbricare percorsi lisci, ma custodire attraversamenti. La fatica non va mitizzata, ma neppure cancellata. Un ragazzo che non incontra mai un limite non diventa più libero: diventa fragile, perché non ha imparato la resistenza della realtà. Una comunità che non accompagna l'inquietudine giovanile produce solitudini sonore, rabbie senza vocabolario, appartenenze provvisorie cercate nei gruppi, negli schermi, nei codici aggressivi.

Per questo non bastano appelli generici. Occorre che gli adulti tornino a fare la loro parte, ciascuno nel luogo che abita: in famiglia, a scuola, nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle istituzioni. Servono spazi in cui i ragazzi possano sbagliare senza sentirsi perduti, discutere senza essere catalogati, sperimentare senza essere lasciati soli.

Dobbiamo dire ai ragazzi che non tutto si ottiene subito, che una ferita non è la fine, che una caduta può diventare conoscenza. Non con la severità di chi rimprovera, ma con la credibilità di chi ha attraversato il vento contrario. Educare non significa consegnare mappe perfette.

Significa accendere una luce mentre qualcuno impara a camminare nel buio. L'inquietudine dei giovani non va soffocata: va interpretata, accompagnata, trasformata. Dentro quella tensione può nascere il principio di una vita più consapevole.

Nella Chiesa le donne ancora faticano a essere ascoltate

di Simona Segoloni Ruta

in "Donne Chiesa Mondo" del giugno 2026

La parola nella chiesa ha un peso specifico altissimo, perché la dinamica costitutiva del noi ecclesiale ha precisamente a che fare con la parola, in quanto consiste nel trasmettere e condividere il Vangelo.

Domandarsi chi parla nella chiesa tocca dunque l'asse portante della chiesa stessa. Se però la dinamica propria della chiesa è quella della comunicazione del Vangelo, che sempre chiede una parola esplicita, chi non può parlare rimane escluso o, nel caso potesse parlare solo a certe condizioni, viene incluso parzialmente o sotto condizione, cioè viene escluso. Stando così le cose, nella chiesa tutti e tutte devono poter parlare, cioè testimoniare ciò in cui credono, trasmetterlo, darne ragione. E infatti questo è accaduto sempre. Nonostante il tentativo di zittire le donne fin dagli ultimi testi del Nuovo Testamento o di relegarne la parola solo in alcuni ambiti (per lo più privatistici), le donne non hanno smesso di parlare, testimoniare, trasmettere, perché se lo avessero fatto, non avremmo più chiesa, visto che esse ne costituiscono ben più della metà. Nel Vangelo di Matteo, il mattino di Pasqua, Gesù dice alle donne di riferire ai discepoli di andare in Galilea perché lì lo avrebbero visto. Se quindi i discepoli non le avessero fatte parlare o non avessero obbedito alla loro parola non avrebbero visto il Risorto.

Nel Vangelo di Giovanni è Maria di Magdala che torna nel cenacolo a dire a tutti che il Signore è risorto e spiegare così a Pietro e Giovanni il senso di quello che avevano visto alla tomba.

Nella prima conclusione (Mc 16,8) del Vangelo di Marco invece le

donne non dicono niente a nessuno della resurrezione e questo interroga il lettore: chi ha trasmesso la parola se non sono state loro? Questa geniale trovata narrativa del secondo evangelista ci ammonisce: se davvero le donne avessero taciuto, se avessero obbedito allora e lungo la storia a quelli che le volevano zitte, nessuno avrebbe goduto del Vangelo. Se loro non avessero parlato non ci sarebbe stata alcuna buona notizia. C'è però un escamotage tipico delle culture patriarcali per non dare valore a tutto quello che le donne fanno e in questo caso consiste nel farci credere che la parola delle donne vale meno di quella degli uomini. Luca ce lo fa vedere molto bene: quando i discepoli sulla via di Emmaus incontrano Gesù riportano ciò che le donne hanno detto sulla resurrezione facendoci capire che queste parole erano state considerate una farneticazione.

Quando poi, poco dopo, questi stessi discepoli, riconosciuto Gesù, tornano a Gerusalemme vengono accolti dagli altri che gli dicono: veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone. Come se l'apparizione a Simone avesse un maggior peso, come a giudicare Dio stesso perché si era permesso di consegnare l'annuncio fondamentale della chiesa alle donne.

Non ci si fa istruire da Dio su chi siano i testimoni autorevoli, quelli scelti da lui. Dal momento che sceglie delle donne, non ci si può fidare nemmeno di Dio. Poi finalmente verrà il momento che un uomo dirà la stessa cosa (è apparso a Simone) e allora, certamente, sarà vera. Se lo dice lui...

Siamo ancora messi così? O siamo diventati capaci di dare credibilità alla parola delle donne? Siamo diventati capaci di riconoscere alle donne una parola autorevole, pubblica, dopo aver giustamente verificato (come dovremmo fare per gli uomini) la loro competenza, i loro carismi, la loro capacità comunicativa, oltre alla loro testimonianza di vita? Ancora faticiamo.

Faticiamo a fare loro spazio nella predicazione, anche se la chiesa è affaticata su questo piano come poche volte nella sua storia. Faticiamo a valorizzare carismi e competenze se appartengono a esseri umani nati femmina. E se proprio dobbiamo scegliere una donna per farla parlare, scegliamo una che – non importa con quale curriculum e con quali ragionamenti – non prende posizioni scomode per il sistema ecclesiale,

non mette in discussione le relazioni fra i sessi, insomma una che non dà fastidio o che conferma lo status quo. Certo ci sono le eccezioni. Certamente qualcosa si muove. Ma si va troppo lentamente e così ci perdiamo tante parole che vengono dette lontano dai contesti formalmente ecclesiali, come ci perdiamo molti dei doni che lo Spirito fa alle donne. Se la chiesa c'è ancora, vuol dire che il flusso di questa parola testimoniale non è stata interrotta, ma si deve fare largo fra mille ostacoli e continui sospetti.

Sappiamo ormai da un centinaio di anni che le donne non sono esseri umani inferiori e che non sono “adeguate” solo ad alcuni ambiti e ad alcuni compiti. Le abbiamo viste in atto e sappiamo che sanno scrivere capolavori di poesia, di filosofia, di letteratura. Sanno fare scoperte scientifiche, inventare tecnologie, insegnare in ogni ambito del sapere. Oramai lo sappiamo e meglio di tutti dovrebbe saperlo la chiesa, la cui storia prende l'avvio da una parola di donne che non solo ascoltano ciò che dice il Risorto, ma lo comprendono ricordando ciò che avevano ascoltato come discepoli. Queste sono fra i testimoni autorevoli scelti da Dio che “non fa preferenza di persone, ma a lui è gradito chiunque pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga”.

Capire questo stile di Dio quando si trattava di accogliere i pagani non è stato facile (c'è voluto qualche anno), è stato difficile anche con gli schiavi (qualche secolo) ma con le donne è una vera e propria impresa, tanto che ancora siamo nel mezzo del processo. Certamente accadrà e tutti e tutte potremo nutrirci anche alla loro testimonianza autorevole, ma ancora non siamo arrivati. Speriamo non manchi troppo, mortificare lo Spirito non è un peccato da poco.

**Presidente Coordinamento Teologhe Italiane*